

**EDITH PIAF. LE PETIT
ROSSIGNOL NE CHANTE PLUS**
di e con Melania Giglio
per la regia di Daniele Salvo
all'Off/off theatre fino al 10 dicembre



GiglioPiaf

The end

di MARIA FRANCESCA
STANCAPIANO



All'Off/off theatre, il nuovo palcoscenico nato nel centro di Roma in via Giulia, c'è *Edith Piaf. L'usignolo non canta più* di e con Melania Giglio con la regia di Daniele Salvo. Siamo nel 1960 a Parigi: Edith si erge nel pieno del suo amore per la vita, il mistero che ha cercato di svelare in ogni istante fino a farsi male. Curva per un'artrite che l'ha resa gobba, sgrana gli occhi curiosi sulla platea, non ancora sazi, regalando il proprio testamento tra le note di una vie en rose, la via della sua strada, quella da dov'è venuta, quella che ha potuto colorare di petali rossi, di riscatti per un'infanzia che colori non ne ha conosciuti, come, del resto, l'intera sua vita: istantanee variopinte da cogliere al volo, prima che il buio, il dolore, il lutto per un amore vero e puro, ritornassero a farle del male, quel male che galleggia nell'alcool e che stride forte tra ossa che non compongono più un corpo sano. Interno casa, la prigione dell'usignolo francese, interpretato dalla Giglio stessa. Una polvere che avvolge anche l'intera platea, ci rimanda ad un tempo esaltato dalla potenza che una tale interprete ha avuto. Tra queste mura si consuma l'incontro con il caro amico di vecchia data, Bruno Coquatrix, l'impresario del-

l'Olympia interpretato da Martino Duane. È un dolce Amarcord intervallato da alcune canzoni della Piaf quali *Milord*, *L'accordeoniste*, *La foule*. Il caro amico, però, la va a trovare per un'altra missione: riportarla di nuovo sul palco dell'Olympia con un testo inedito scritto da un soldato. Un testo che ha chiuso un cerchio magico del volo dell'usignolo un po' triste ma che ha saputo combattere fino in fondo per avere il diritto di vivere amando, anche in maniera bulimica, incessante, inciampando e rialzandosi su più e più volte, fino ad arrivare alle luci della ribalta di quell'anno, il 1960, a Parigi; con *Non, je ne regrette rien*, la canzone di congedo dalla musica della Mome. Uno spettacolo dal retrogusto amaro, malinconico, ma servito con dolcezza, ironia, sarcasmo, senza presunzione alcuna di voler interpretare l'ultimo periodo di vita di una così grande cantante, ma soltanto raccontandolo, come il ritmo delle sue canzoni. Lo spettatore non riesce a staccare gli occhi dal palco nel seguire il dolce e tenero ritmo ricamato tra i due performer, Melania Giglio e Martino Duane, in un'ora e poco più. La Giglio abbraccia Edith Piaf al punto da farla propria, al punto da cantarla con l'anima che fa vibrare fino alla commozione: si

passa dallo schermo alla dolcezza pura, strappata dall'ultimo acuto della canzone, della poesia che si polverizza nell'etere. Melania Giglio è Edith: insieme indossano l'abito nero, pieno di lustrini; insieme si sistemano i capelli; insieme si passano il rosso sulle labbra. Si prendono per mano, salgono sul palco. Luce puntata su di loro, occhi sbarrati, come quelli di un bambino che ha ancora fame di mondo; la marcia parte, la voce esce, mentre cala uno specchio da dietro come a volere consegnare la completezza di un usignolo che, probabilmente, canterà per l'ultima volta al suo pubblico, senza alcun rimpianto di quello che nella vita ha fatto. "Non, rien de rien, non, je ne regrette rien / Ni le bien qu'on m'a fait, ni le mal / Tout ça m'est bien égal / Non, rien de rien, non, je ne regrette rien / C'est payé, balayé, oublié, je me fous du passé". Tutt'e due interpretano, parola per parola, una vita che forse le accomuna. Sono gocce di fronte al microfono di una stessa essenza: l'arte e l'amore per la vita! Buio. Polvere. Ed un dolce nodo in gola per una voce che continua a fare eco di tanto in tanto, anche in una piovosa sera del 2017 all'interno di un piccolo-grande teatro nel cuore della Città eterna.

RIPRODUZIONE CONSENTITA